

## ORIGINI DELL'UOMO ED EVOLUZIONE CULTURALE (ED. JACA BOOK)

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 12.00

Relatori:

Carlo Peretto, Professore Ordinario di Antropologia e Direttore del Dipartimento Risorse naturali e culturali dell'Università degli Studi di Ferrara; Luigi Negri, Docente di Storia della Filosofia e Introduzione alla Teologia all'Università Sacro Cuore di Milano; Fiorenzo Facchini, Antropologo

Moderatore:

Elio Sindoni

Moderatore: Oggi verrà presentato il libro *“Origini dell'uomo ed evoluzione culturale”*, di Fiorenzo Facchini. Il libro è veramente un affresco che tratta l'evoluzione dell'uomo non soltanto dal punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista filosofico e religioso. Questo è un approccio che noi amiamo particolarmente, perché pensiamo che comunque uno scienziato serio, a un certo punto, studiando l'evoluzione, si trovi di fronte a un mistero, se non ha ideologie, se non ha preconcetti, comunque voglia chiamare questo mistero. A parlare di questo libro abbiamo invitato il professor Carlo Peretto, Ordinario di Antropologia all'Università di Ferrara e direttore del Centro di Museologia della stessa Università. E' anche coordinatore di un dottorato internazionale in dinamiche di “ambiente uomo e comportamento”. Il professor Peretto è direttore degli importanti scavi di Isernia, giacimento preistorico che risale a 730.000 anni fa. E' stato segretario generale del congresso internazionale di protostoria che si è svolto a Forlì nel 1996. Nella sua attività scientifica si è dedicato allo studio delle culture preistoriche dal Paleolitico Inferiore Medio dell'Italia centrale e settentrionale, e ha pure studiato il giacimento a Monte Poggiolo nel forlivese risalente a oltre un milione di anni fa; è autore e curatore di numerose pubblicazioni e volumi. Nello spirito di quello che vi ho detto prima, abbiamo invitato anche don Luigi Negri, docente di Introduzione alla Teologia e di Antropologia Filosofica presso l'Università del Sacro Cuore di Milano e membro del Consiglio Nazionale del Movimento di Comunione e Liberazione. Fra le sue opere ricordiamo *L'uomo e la cultura nel magistero di Giovanni Paolo II*, *Magistero sociale della Chiesa*, *False accuse alla Chiesa*, *Controstoria: una rilettura di mille anni di storia della Chiesa*. Il professor Facchini è professore ordinario di antropologia all'Università di Bologna, docente di paleontologia umana alla scuola di specializzazione di archeologia ed è responsabile del museo di antropologia.

Diamo prima la parola al professor Carlo Peretto.

Carlo Peretto: Il professor Facchini mi chiese circa un mese fa o poco più di poter presentare o partecipare a questa presentazione del suo volume. Ed è una cosa che ho

accettato con molto piacere, perché numerosi degli argomenti che fanno parte di questo volume mi interessano in prima persona e anche perché ultimamente avevamo avuto modo, in alcune occasioni, di poter approfondire alcuni aspetti legati a questa lunga storia che ci caratterizza. Certo, il tema dell'evoluzione dell'uomo e soprattutto dei motivi per cui c'è stata un'evoluzione, sono di grande attualità e questi temi vengono presi in esame in questo volume scritto dal professor Facchini. L'uomo è qualcosa del tutto originale e rappresenta un evento unico nel panorama dei numerosi prodotti dell'evoluzione, non tanto per i contenuti di ordine biologico, che possono essere analizzati e studiati in chiave metrica, numerica, quanto piuttosto per le sue intrinseche capacità di analisi e di autocoscienza che tanta importanza assumono nel nostro ambito comportamentale, in quella che poi verrà definita, anche nel libro del professor Facchini, come cultura. Questa idea della unicità e complessità della nostra specie, traspare in modo importante in tutto il volume edito dalla Jaca Book e che porta il titolo *Origini dell'uomo ed evoluzione culturale*. Facchini raccoglie in questo volume tutta una serie di articoli e di riflessioni che sono stati pubblicati negli ultimi 20 anni; e soprattutto egli cerca di ritrovare non soltanto i dati, i fatti metrici, i materiali nella storia evolutiva dell'uomo, ma va anche alla ricerca delle motivazioni della nostra esistenza, che travalicano il senso stesso delle cose, e si inoltra in quello che egli chiama trascendente. E' questo un atto di discontinuità, questa visione del trascendente che, secondo l'autore, si individua almeno in due momenti distinti della storia della vita sulla terra: una prima volta quando intorno a 3 miliardi di anni e forse qualche cosa di più, tre e mezzo, dall'abiologico si passa al biologico, nasce la vita; e una seconda volta alla comparsa della percezione di sé, o meglio dell'autocoscienza che contraddistingue il nostro genere fin dalle origini e, che a partire da *homo habilis*, caratterizza le varie forme della nostra evoluzione nel corso del tempo. Qui c'è da fare una riflessione molto importante: è importante sottolineare il coraggio con cui viene affrontato questo problema: Facchini pone il problema del rapporto fra scienza e fede, è un problema molto importante. Sono due elementi di grande significato e di grande portanza. La cosa importante da sottolineare è che i due aspetti di indagine, quello più propriamente legato alla conoscenza scientifica del fenomeno evoluzione, non è secondo Facchini, assolutamente in contrapposizione con quella che è la modalità di interpretazione dello stesso fenomeno, risolto anche in termini di fede religiosa. Spero che Facchini poi sia d'accordo con questa mia interpretazione. La scienza quindi non va interpretata, questo è importante, come un fenomeno filosofico fine a se stesso, e non può essere quindi contrapposta alla visione dell'organizzazione o delle modalità di organizzazione del processo evolutivo in quanto tale. In questa ricerca del giusto rapporto tra scienza, filosofia, fede, il professor Facchini indaga tutto quanto riguarda la nostra storia. L'indagine va verso tre grandi momenti di analisi: un primo è rappresentato da tutto quanto noi abbiamo rinvenuto, per quello che riguarda la nostra storia antica: è un'indagine che riguarda gli strumenti e le tecnologie che l'uomo ha saputo attuare e inventarsi nel corso delle evoluzioni, va alla ricerca dei primi strumenti scheggiati due milioni e mezzo di anni fa, dai primi bifacciali, un milione e mezzo un milione e otto e via via giù nel tempo fino alle tecniche di caccia sofisticate, agli accampamenti, alla diffusione, alla modalità dello

sfruttamento dell'ambiente, non soltanto per le risorse alimentari praticate con la caccia ma anche risorse alimentari prodotte con l'allevamento l'agricoltura. C'è questo excursus dei fatti, delle tecniche che sono molto importanti che vengono analizzate più volte nella serie di articoli presentati. Ma a fianco di questi reperti che sono gli oggetti della produzione dell'intervento umano, il professor Facchini prende anche in esame tutti i resti fossili: le ossa dei nostri antichissimi antenati passandoli in rassegna dagli australopiteci all' *homo habilis* dall'ergaster all'*homo erectus* e via via fino a Neandertal e poi all'uomo moderno. E' una rassegna completa, esaustiva, di grande interesse anche dal punto di vista prettamente paleontologico. Questi due primi elementi, questi due insiemi di analisi, quello degli oggetti e dei reperti fossili, rappresentano l'insieme materiale dei ritrovamenti, quelli che tutti noi facciamo quando scaviamo qualche sito archeologico. Quindi una quantità di ritrovamenti che fra l'altro sono continuamente rinvenuti e che sono oggetto di grande richiamo. Basta ricordare "L'alba dell'uomo" -la mostra qui esposta-, ma che continuamente sono oggetto di attenzione da parte degli studiosi e di cui i giornali continuamente parlano, (anche gli ultimi ritrovamenti della Giorgia, gli ultimi ritrovamenti del Ciad, di cui abbiamo sentito parlare in varie riviste, in vari telegiornali). Ma non si ferma qui: l'evoluzione può essere descritta con una serie di oggetti, di fatti, di misure di capacità craniche, è un'analisi decisamente importante, morfologica, ma che nasconde un altro grosso problema, che è quello del capire il perché tutto questo è avvenuto ed ecco che allora il professor Facchini nei suoi volumi, nei suoi articoli nelle sue varie prese in esame di questi aspetti, prende in esame un secondo aspetto importante: va verso quella che è la caratterizzazione propria della nostra specie: quella del comportamento del tutto innovativo. Noi abbiamo quella che viene definita cultura, abbiamo una coscienza, un' autocoscienza, una capacità discriminante notevole, noi rispetto a tutto quello che ci circonda (e qui lo sottolinea: non si tratta di essere da una parte piuttosto che dall'altra), noi abbiamo una capacità unica, che ci contraddistingue: quella di riuscire a collegare le varie cose esistenti, le relazioni tra le cose, per trarre delle conclusioni, per capire se conviene fare o agire in un modo piuttosto che in un altro. Noi non abbiamo soltanto quella che viene chiamata "memoria della specie", che è l'istinto per cui a un determinato fenomeno risponde un determinato comportamento. Quando rispetto a certe situazioni che comunque possono essere in qualche modo legate anche al nostro patrimonio di conoscenze biologiche, ci ritroviamo in certe situazioni, incominciamo a pensare, abbiamo la capacità di percepire tutto quello che ci circonda, di razionalizzare, di metabolizzare queste cose dal punto di vista psichico, di costruire quindi una progettualità, una coscienza di quello che vediamo e analizziamo; e abbiamo la possibilità delle scelte, vale a dire la libertà. Questa è una cosa assolutamente innovativa rispetto al panorama di quello che ci circonda ed è talmente innovativa che ci mette nella condizione di avere la percezione, ad esempio, del tempo, dei rapporti spazio temporali, e di avere una curiosità, anch'essa assoluta, unica nel mondo che ci circonda, di indagare sul nostro passato; siamo gli unici che si volgono all'indietro e incominciano a dissotterrare, a riscavare, a ripercorrere, ad andare alle origini di un problema, di un fenomeno, che sono le nostre origini. Attenzione che queste poi

sono le stesse azioni che fanno gli astrofisici quando vanno nell'universo alla ricerca delle origini, ma gli astrofisici hanno una fortuna inimmaginabile, hanno una macchina del tempo che funziona benissimo; e quando loro rivolgono lo sguardo su una stella vedono la stella di un milione, di due milioni, di cento mila anni luce, di 14 miliardi di anni fa, arrivano a un pelo dal big bang. Hanno questa grande possibilità; noi no, la nostra macchina del tempo non esiste se non come possibilità di ricostruzione in base agli oggetti che troviamo negli scavi. Il problema non è quindi negli oggetti, ma è soprattutto nel capire perché abbiamo questa capacità di indagine generale che ci distingue. Su questa capacità d'indagine si insinua, si imposta tutta una serie di problematiche che portano a quella che si chiama cultura, e qui il problema è decisamente molto importante. Facchini sottolinea questo aspetto della cultura, nel senso che la cultura diventa la nostra nicchia ecologica. Credo che sia il primo studioso a toccare questo aspetto in questo modo: noi abbiamo un bagaglio di conoscenze tecnologiche comportamentali, legato a questa capacità dell'autocoscienza che ci mettono in condizione di costruire delle realtà completamente artificiali, degli ambienti in cui ci troviamo bene, benissimo, come qui dentro, che però non ha nulla a che vedere con l'ambiente. Noi siamo l'unica specie che può fare ormai senza l'ambiente; in fondo potremo vivere, questo ce lo dimostra con una infinità di ritrovamenti anche preistorici, abbiamo un'unica necessità, purtroppo soltanto di poche specie vegetali e animali, per sopravvivere. Ma questa enorme capacità culturale che rappresenta la nicchia ecologica ci deve mettere nella condizione, (e qui Facchini tocca benissimo anche quest'altro aspetto nell'interno del suo libro), di quella che si chiama etica, comportamento, la bioetica, cioè sapere come comunque la cultura può in qualche modo modificare non soltanto il nostro modo di vita, a tal punto da poter andare in ogni parte, in ogni luogo: noi andiamo dalla luna, su Marte, se volessimo, oppure al Polo nord: se avessimo interesse a vivere su un altro pianeta lo faremmo immediatamente, se fosse economicamente vantaggioso, o se fosse una facilitazione anche sentimentale o soltanto di godimento. Ecco, certamente tutti questi problemi -quello dell'autocoscienza, quello della capacità delle conoscenze delle relazione tra le cose- porta evidentemente uno sviluppo di quella che noi chiamiamo cultura, così importante per il successo della nostra specie, talmente importante da essere oggi dappertutto e in ogni luogo. La cultura diventa essa stessa nicchia ecologica, una capacità di essere quindi autonomi, svincolati dall'ambiente in modo assoluto. Una nicchia ecologica -attenzione! qui si ritocca il problema del comportamento corretto soprattutto in futuro-, in grado di mettere le mani sull'ambiente stesso, sul DNA; è in grado di cambiare questa capacità di conoscenza e questa capacità di raziocinio, e è in grado addirittura di mettere le mani sull'evoluzione stessa cambiandone evidentemente i destini. I destini dell'uomo ormai l'uomo stesso li sta già cambiando, in un certo senso: siamo sempre di più figli dell'igiene, figli della medicina, figli di tecnologie che ci mettono in condizione di vivere anche meglio: non dimentichiamo che ad esempio nel 1700-1800 in tutta Europa la vita media era 27-28 anni. Oggi in Italia abbiamo una prospettiva di vita di 78 anni credo per i maschi e 80 e passa per le femmine. Quindi questa cultura o questo modo di fare che

certamente ha molti aspetti importanti, morali anche comportamentali, ci ha messo in una condizione di grandissimo favore rispetto a tutto quello che ci circonda.

Terzo aspetto però: il perché e quando; ed è un tema questo di grande significato e di grande portata. C'è un'analisi storica delle interpretazioni del perché: Teilhard de Chardin sostiene che l'uomo non è altro che la freccia dell'evoluzione. Vi è un'analisi certamente importante del disegno dell'evoluzione: il principio antropico dell'universo non è un fatto soltanto di ordine religioso teologico, l'idea che ciò che noi vediamo è il solo di quelli che potevano essere, è un dato di fatto; mi correggano i fisici o gli astrofisici, ma il principio antropico viene proprio da un problema di astrofisica in cui l'universo viene visto, quello che noi viviamo, l'unico che avrebbe potuto produrre ciò che noi viviamo: l'universo poteva avere delle infinite possibilità di sviluppo (un'esplosione troppo debole, un'esplosione troppo forte, una velocità troppo ampia, un raffreddamento troppo veloce); l'energia nell'universo è un elemento di grandissima importanza per l'insorgere della vita (di media è a + 36° la nostra temperatura, ma rispetto all'infinita mole di calore che c'era nel big bang, - credo fossero milioni di miliardi di miliardi di gradi in cui non esisteva neanche la materia, che poi si forma-: sarebbe bello anche andare a vedere la fucina dell'universo), che si indirizza verso una linea ben precisa. C'è in sostanza nello stesso disegno, se vogliamo vederlo prettamente come fenomeno non del materialismo (che è un'altra cosa), ma come organizzazione della materia su se stessa, c'è una spinta ben precisa verso certe direzioni che porta a una complessità sempre superiore, finché sfocia in quella che si chiama capacità di comprendere ciò che è avvenuto. Io qui però mi faccio piccolo piccolo perché il problema filosofico, religioso, che io sento in termini personali, in termini di ciò che mi è stato insegnato o detto, o delle mie esperienze vissute, è ben poca cosa rispetto a ciò che concerne questo terzo tema del "perché" come aspetto filosofico e studio di base. Io chiederei che Negri o anche gli altri possano esprimere meglio le questioni. Quello che però è importante sono alcune domande che anche per me rimangono ancora da capire o irrisolte. In fondo uno dei problemi fondamentali è di capire quando l'uomo accogliesse la capacità di coscienza, questa capacità di coscienza che Facchini vede in epoche molto antiche già con *homo habilis* (qui i ricercatori non sono affatto d'accordo), comunque l'uomo è diventato uomo già molto probabilmente due milioni di anni da oggi, due e mezzo quando scheggia, quando caccia, quando costruisce i primi ricoveri e in particolare quando acquisisce la capacità di diffondersi dappertutto: ciò significa che la cultura in quanto tale quale elemento caratterizzante era già ben evidente.

C'è un altro aspetto importante che voglio sottolineare e con questo chiudo: troppo spesso il mondo degli esseri viventi viene preso e studiato come elemento di paragone con quello che noi facciamo. Io sono antropologo, studio anche un po' i primati, studio gli esseri viventi; quindi respiro quest'aria del mondo e della natura, in tutti i livelli, in tutti i giorni e in tutti i minuti, però mi viene un senso di fastidio quando talvolta si prende tout court un'analisi dei primati e di qualsiasi essere vivente, lo si paragona con l'uomo nel senso che si vedono negli altri esseri viventi elementi di apprezzamento della nostra storia. Io non sono molto d'accordo con

questo aspetto. Come quando ad esempio si dice che le scimmie non parlano perché non hanno la capacità fonetica, morfologica di parlare, e che quindi questo è un elemento di differenza invece che di unione. Credo che questi paragoni come gli altri di identità devono essere presi con le pinze: non possiamo prendere pezzi singoli della nostra realtà e confrontarli con pezzi singoli di altre realtà, l'uomo rappresenta una unità, è un discorso tutto tondo che difficilmente trova una collocazione soltanto in termini di confronto quantistico: non è il 2% -1% di differenze biologiche che mi impressionano sul DNA tra noi, ad esempio, e i nostri progenitori più vicini (lo scimpanzé, il gorilla), quanto piuttosto una unica possibilità che non ha confronti di considerare l'esistente, di riflettere su questo esistente, di dare una dimensione di questo esistente anche in termini filosofici, e io credo anche in termini religiosi.

Luigi Negri: Credo che la cosa più sintetica e significativa che posso dare come contributo a questo dibattito su un libro interessantissimo, è cercare di comunicare il senso di entusiasmo che mi ha preso man mano che mi inoltravo nella lettura di questo testo. La mia non è una formazione scientifica, la mia generazione è una generazione che in qualche modo hanno tenuto accuratamente lontano dalla scienza come se fosse un campo vietato ai più. La radice di questo entusiasmo potrei descriverla così, e poi le tre osservazioni tenteranno di documentare il contenuto di questo entusiasmo. Mi sembra che questo libro sia una straordinaria conferma della tradizione. Un uomo che crede come sono io o mi sforzo di essere, leggeva questo libro avendo nel sottofondo, ma esplicito della sua coscienza, del suo cuore, la grande certezza teologica che la chiesa ha sull'uomo, che l'uomo è creato immediatamente da Dio in una unicità, in una irripetibilità che lo fissa per sempre come partner del mistero di Dio, in una situazione ontologica e etica; per cui l'uomo diventa anche responsabile della sua vita non solo morale, ma responsabile della sua vita, nel senso dell'impatto con la realtà storica, naturale, quindi creativa, secondo quel concetto bellissimo di cultura come creatività, che Facchini ci documenta. Conferma della tradizione, ma conferma della tradizione senza nessuna tentazione deduttivistica, come se si trattasse di dedurre dalla certezza teologica la scienza; ma neanche però quell'orrendo deduttivismo in senso opposto che caratterizza tanta così detta scienza moderna, come se dentro il cammino scientifico si determinassero le ragioni contro la fede. Facchini ha dimostrato che andare fino in fondo nell'autonomia della ricerca scientifica, nell'autonomia della metodologia, e studiando spassionatamente lo specifico a cui ci si dedica, alla fine ciò che si trova è singolarmente prossimo a ciò che la Chiesa difende, non in quanto somma di tutta l'intelligenza umana, ma in quanto custode della rivelazione che dell'uomo è stata fatta nel mistero di Cristo. Una conferma, una conferma dunque che ha innanzitutto, nella prima osservazione, un grande rigore metodologico. Quando il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* afferma "l'autonomia delle scienze e della cultura" dice una cosa fondamentale: non bisogna far mettere il becco alla fede e alla teologia nel campo scientifico ma non bisogna far mettere il becco alla scienza nel campo della teologia". In questo senso mi ha colpito moltissimo tutto il grande apparato critico di questo volume nella discussione delle altre posizioni, delle posizioni di molti altri scienziati, e mi è

sembrato che si riproducesse la grande alternativa cultura-ideologia. Molte di queste ricerche scientifiche sono viziate da un presupposto ideologico di tipo anti-metafisico o di tipo anti-cattolico che li riduce nella loro stessa capacità di essere scienziati, autenticamente scienziati. Quindi la prima osservazione dunque è che occorre andare fino in fondo all'autonomia, svincolando certamente la scienza da presupposizioni astrattamente teologiche, ma svincolandola anche da presupposti di carattere antiteologico; e qui secondo me il mea culpa che Facchini fa o costringe a fare a tanti suoi colleghi è preziosissimo; perché noi non abbiamo nessuna difficoltà a seguire gli scienziati quando sono scienziati; facciamo molta più fatica a seguire gli scienziati quando sullo sfondo della preoccupazione scientifica appaiono preoccupazioni, precomprensioni che tra l'altro non sono affatto scientifiche, sono semplicemente mutate da una mentalità dominante. Mi pare, il libro di Facchini, la dimostrazione della forza della cultura contro l'ideologia. Se posso spendere una parola mi sembra una documentazione impressionante della grande intuizione che Giovanni Paolo II ha avuto in questi 20 anni, avviando il discorso della ricerca umana al di là dell'aspetto puramente confessionale, nel senso della cultura contro qualsiasi restrizione di tipo ideologico. La seconda osservazione -forse sarà l'età che passa velocissimamente e quindi sentendo certi numeri uno si sgomenta-: milioni miliardi di anni, (60 sono già abbastanza), mi è sembrata una conferma bellissima dell'idea di creazione: io ho capito leggendo il libro di Don Fiorenzo l'idea teologica fondamentale che ho imparato in teologia, è che la creazione è un'alleanza, la creazione è un'alleanza fra Dio e l'uomo e Dio mette le condizioni per questa, perché si formi una partnership – l'uomo- in grado di corrispondere fino in fondo al gesto di alleanza che crea l'uomo. Per questo la evoluzione, non so se dico una eresia ma dal punto di vista scientifico può esserlo perché non sono scienziato, mi sembra che l'evoluzione percorsa con così grande profondità nel libro, con questo enorme cammino in cui milioni di anni sono la grande pazienza di Dio, sono la messa in opera delle condizioni biologiche, fisiche, antropologiche perché si formasse dentro la realtà del creato ciò per cui, come dice la Bibbia, il creato era pensato, l'emergenza di colui che può stare di fronte al mistero di Dio e dire "tu", corrispondendo in modo assolutamente specifico al grande gesto con cui Dio fa nascere il Tu. Quindi la evoluzione mi è sembrata proprio nello svolgersi, nel comporsi, nell'articolarsi, nel richiamarsi dei vari livelli, dei vari momenti, questo dispiegarsi della pazienza di Dio. Non lo fa l'uomo, lo fa in un attimo, se si può dir così, lo fa concependolo nella profondità del suo essere di Dio divino, ma lo affida, affida questo gesto totalmente intemporale con cui Dio crea l'uomo al cammino della storia, al cammino della storia naturale entro la quale vengono fissate e perseguite provvidenzialmente le condizioni perché si possa creare questa partnership, questa compresenza. L'uomo è l'unico essere che -dice il concilio, e ripete Giovanni Paolo II-, Dio ha creato per sé stesso. La terza idea dentro questa conferma della tradizione, la terza idea è che così la evoluzione, entro la quale l'uomo trova la sua possibilità di emergere come alleato di Dio, la stessa evoluzione, se non ho capito male, è all'interno dell'uomo. L'uomo realizza un cammino per cui la varietà delle dimensioni, degli aspetti, delle connotazioni, delle condizioni e dei condizionamenti, perché l'uomo vive in

condizioni e subisce condizionamenti..., tutto si polarizza attorno a un fattore fondamentale, che è il fattore della coscienza, non in alternativa alla materia, ma come elemento dialettico, di dialettica con la materia, e quindi di riacquisizione della materia alla sua destinazione obiettiva. E' stato interessantissimo per me ed estremamente significativo vedere che l'elemento ultimo di polarizzazione della coscienza è la dimensione religiosa, cioè la dimensione del senso, della domanda di senso, della coscienza dell'uomo per cui l'uomo dice "io" creando, realizzando l'unità di tutti gli aspetti e le condizioni in cui vive e i condizionamenti che subisce. Quando dice "io" non dice come, secondo me troppa filosofia e scienza moderna, una auto, una immediata autoriflessione su di sé come oggetto della coscienza, ma la coscienza si apre a un tu; e quindi la domanda religiosa, la dimensione religiosa è la dimensione fondamentale dal punto di vista antropologico. Questo a me è sembrato tutto quel molto che ho imparato da questo testo che è per me un fattore, un elemento fondamentale, nel dibattito culturale di oggi, perché la scienza nel dibattito culturale di oggi ha un peso relevantissimo che certamente supera quello che ha avuto in altri momenti nella storia della umanità, soprattutto in occidente: la vicenda filosofica e anche la vicenda estetica.

Tre osservazioni brevissime finali: una delle cose più commoventi l'ho recuperata a pagina 185; pertanto ritengo di farvene partecipi perché a me è sembrato di una sfolgorante chiarezza. Don Fiorenzo dice che dentro questa materiale capacità di intervento dell'uomo sulla realtà materiale e naturale, si rivela a un certo punto una capacità di senso estetico che è assolutamente gratuita, è come lo sfolgorare dentro la coscienza non solo della dimensione di funzionalità, ma è una dimensione gratuita. "Quei ritocchi sulle due facce del manufatto -dice Don Fiorenzo-, non erano per la funzionalità, non rendevano lo strumento più adatto a raschiare o a tagliare, ma esprimevano armonia e bellezza". E' una cosa impressionante: milioni e milioni di anni fa a l'uomo aveva già la capacità di creare un avvenimento, un'espressione di sé, non per una funzionalità immediata ma per l'espressione di una dimensione di gratuità che riverberava in lui, la gratuità stessa del creato. Il bello di cui si parla in questo Meeting.

La seconda è che io ho letto questo libro mentre, per altre ragioni, rileggevo alcune pagine della *Summa Contra Gentiles* di S. Tommaso d'Aquino e lavoravo per la prefazione a un libretto bellissimo di un grande apologeta del secolo scorso, sulla filosofia del Credo. E mi sono detto: ormai l'apologetica o assume il volto del libro di Don Fiorenzo o non si può più fare. L'apologetica non è il tentativo di creare dei ponti fra la fede e la teologia e le scienze. L'apologetica è costringere le scienze ad andare fino in fondo, ad essere veramente se stesse, e allora nel momento in cui è se stessa si colgono tutti gli aspetti di conferma, o di divergenza: perché non è assolutamente detto che la scienza non possa arrivare a conseguenze che possono essere tematicamente, materialmente divergenti da quello che la fede dice, senza che per questo la fede sia sbagliata o la scienza sia sbagliata. Questo lo aveva a già intuito Galileo nella famosa lettera a Donna Cristina di Lorena; si tratterà magari di avere un po' più di tempo per verificare la validità dell'intuizione teologica o esegetica, o la validità della ricerca scientifica. Siccome don Fiorenzo oltre ad essere un grande



scienziato, è anche un grande uomo di fede, e la mia simpatia a lui va per l'una e l'altra cosa, mi è sembrato che questo testo sia l'apologetica del terzo millennio: dimostrare che la scienza e la cultura condotta adeguatamente non hanno delle motivazioni anticristiane, se non sono già presenti all'origine come presupposto, come pregiudizio, e allora viziano lo stesso svolgimento della ricerca scientifica.

Da ultimo: l'unico elemento di dispiacere di questo testo l'aver appreso che il giacimento più antico degli italiani sarebbe situato attorno a Forlì. Noi speravamo che fosse in Lombardia, nel Veneto, non proprio a Forlì, speriamo che la scienza superi anche questo, che questo sia semplicemente un aspetto ... no, è uno scherzo, solo per dire che noi preferivamo che l'origine non fosse a Forlì, se è a Forlì, non è l'ultima disgrazia del paese. Grazie.

Moderatore: Diamo la parola all'autore Fiorenzo Facchini.

Fiorenzo Facchini. Ringrazio tutti i presenti, ma in particolare i colleghi che hanno voluto dedicare la loro attenzione al volume che ho pubblicato di recente, gli altri presenti ma prima di tutto anche agli organizzatori di questo Meeting che mi hanno dato questa possibilità di intrattenermi su questo volume. Carlo Peretto e Don Luigi Negri hanno espresso apprezzamenti, hanno presentato considerazioni che per me sono di grande piacere che non misconosco, di onore, ma direi che hanno soprattutto centrato quello che è stato un pochino l'intendimento, lo spirito con cui io ho sviluppato in questi anni questi studi sull'evoluzione umana. E nelle loro considerazioni vi sono anche spunti che io mi riservo di riprendere, e poi anche di proseguire, nella mia riflessione, perché penso che siamo sempre in cammino, proprio per mettere a punto sempre in modo migliore il pensiero sul grande tema dell'evoluzione, che è uno dei più affascinanti e dei più problematici della scienza moderna. Il suo interesse non deriva solo dal desiderio di conoscere come è stata raggiunta la forma umana nella storia della vita, ma anche da ciò che l'accompagna nel comportamento, dal significato che assume in una visione generale dell'uomo, visto sia nella sua sfera biologica che in quella culturale e spirituale. Io da una ventina d'anni mi dedico allo studio dell'evoluzione umana accanto ad altri interessi di ordine antropologico; e mi attrae la curiosità delle nostre origini: noi siamo fatti della stessa stoffa dell'universo, ma nello stesso tempo anche la trascendenza dell'uomo rispetto ad altri viventi; e quindi sono attratto dallo studio, dall'identità dell'uomo dal punto di vista biologico e anche dalla sua identità dal punto di vista culturale che lo diversifica dagli altri esseri viventi: quindi l'evoluzione degli aspetti morfologici e funzionali e le manifestazioni del comportamento dell'uomo stesso. Mi interessa il "come" e il "quando" l'uomo è comparso, il che rimane sempre un po' avvolto nel mistero, non c'è dubbio, nell'oscurità, mi interessa il "perché", il significato. Ora sul come e sul quando è la scienza che è chiamata ad esplorare, ad indagare, sul perché è la filosofia e la religione che possono darmi delle risposte. Ora approfondendo questi studi scientifici sull'evoluzione dell'uomo mi sono reso conto che per la conoscenza dell'uomo devono convergere diversi approcci. C'è l'approccio scientifico, c'è l'approccio filosofico, c'è l'approccio religioso e insieme possono

portare ad una conoscenza dell'uomo più fedele, più oggettiva: quella che Giovanni Paolo II chiama la verità dell'uomo, e che si raggiunge armonicamente attraverso questi approcci distinti ma complementari: questo è un pochino l'idea che ritorna frequentemente nel libro, potremo dire che è una direttrice. Quando si affronta il tema dell'evoluzione umana vi sono vari rischi. C'è il rischio della semplificazione: per esempio si prende un modello interpretativo particolare e lo si estende a tutto, che è un pochino il limite del darwinismo preso come unica spiegazione dell'evoluzione: quello che a livello di micro evoluzione può essere considerato valido viene esteso anche a quella che viene chiamata macro evoluzione, e allora possono sorgere dei problemi che adesso non sto a ricordare. L'altro rischio è la tentazione della ricostruzione fantastica delle nostre origini basata appunto non su documenti; ma c'è anche il rischio dell'ideologia a cui è stato accennato poco fa e cioè della lettura dei fenomeni evolutivi secondo certe pre-comprensioni. Può esserci una pre-comprensione di ordine filosofico, che esclude altri approcci conoscitivi, con la pretesa di far dire alla scienza quello che la scienza non può dire, perché è fuori del suo ambito conoscitivo. Ed è un pericolo che si incontra poi nello studio dell'uomo in generale e non solo nei problemi relativi alle origini, ma anche per l'uomo di oggi. Può esserci anche una pre-comprensione, un pregiudizio di ordine religioso quando si vuol trarre dalla Bibbia qualche conclusione che è fuori dall'intendimento della Bibbia cioè far dire alla Bibbia quello che essa non vuole dire: anche questo è una pre-comprensione; e in questi due casi in fondo noi possiamo riconoscere posizioni di tipo fondamentalista sia pure di segno opposto, e questo ho cercato di evitarlo in modo assoluto. Ma allora la scienza può dirci tutto? risponde a tutte le domande dell'uomo? Certamente no e proprio alla luce di quello che dicevo. In tema di evoluzione vi vorrei accennare a due nodi o domande fondamentali che interessano il versante scientifico, e anche il versante filosofico religioso cui accenno nel libro. La prima domanda è questa: "L'evoluzione dell'uomo da forme inferiori riguarda l'uomo nella sua totalità, oppure lascia spazio, può combinarsi con l'elemento trascendente: l'anima che non può derivare dalla materia vivente e rappresenta una novità che trascende la sfera biologica?": questo è un primo nodo, un primo problema. Un secondo nodo a cui io accenno nel volume in questi vari articoli raccolti: "ammettendo il meccanismo darwiniano per spiegare l'evoluzione non si finisce per escludere l'idea di fine, cioè l'idea di un disegno: siamo uomini per caso?" E' uscito anche qualche mese fa un volume di qualche collega (Carlo Peretto sa a chi mi riferisco) "Siamo uomini per caso" non con un punto interrogativo, ma come affermazione assoluta. Bene, allora dobbiamo dire con molta onestà che affermazioni di questo tipo non appartengono alla scienza ma all'ideologia. Su questo sono disposto a qualunque confronto, perché sono profondamente convinto di quello che dico. Cioè l'affermazione sul caso come pure l'esclusione della trascendenza dell'uomo non possono essere fatte in base alla scienza, ma se vengono fatte da scienziati sono fatte in base ad una ideologia. La scienza empirica non può dimostrare né escludere l'anima, come non può dimostrare né escludere il disegno generale nella storia del cosmo e della vita; parlo di disegno generale. L'esistenza dell'anima e di un disegno sono sostenute da un retto ragionare che però è di ordine

filosofico: dal punto di vista della epistemologia, credo che correttamente si debba affermare questo. Tuttavia la scienza non è estranea a questi problemi. Direi di più: la scienza offre elementi che possono essere spiegati razionalmente proprio ammettendo lo spirito e un disegno. Don Luigi parlava di nuova apologetica; io non ho pensato a questo, però di fatto può essere vista anche così, cioè non che la scienza dimostri lo spirito o un disegno perché se si volesse fare così allora si cadrebbe anche qui in una pre-comprensione, sarebbe una sorta di fondamentalismo, sarebbe un'operazione scorretta. Faremmo un'operazione di segno ideologico in senso opposto a quella accennata sopra, però la cultura in quanto espressione extra biologica suggerisce la presenza, fa pensare ad altro che appunto non sia la realtà biologica in quanto tale. E la comparsa dell'uomo dal punto di vista paleontologico è abbastanza particolare, perché l'uomo appare come lo sbocco di una corrente di cerebralizzazione che appunto culmina nell'uomo: tutto si svolge come se l'uomo sia il punto di arrivo. Questo anche dal punto di vista anche della paleoantropologia. Da qui poi ad arrivare a dire che ci sia un disegno, questo è un discorso che si può avanzare, ma andando su un altro ordine di conoscenze. Per cui, ragionando sulle cose, possiamo ritenere che l'evoluzione del cosmo e della vita richiama un ordinatore, in qualunque modo questo ordinatore abbia operato, anche servendosi delle cause seconde, anche servendosi di eventi casuali. In fondo anche ciò che è casuale è conosciuto da Dio. E può rientrare nei suoi disegni per i quali si serve appunto delle cause seconde. Il professor Ayala afferma che "C'è un disegno senza ordinatore". Diciamo che è neo-darwinista molto marcato, molto DOC, si direbbe. Io quando parlo di queste cose gli faccio rilevare, che no, l'ordinatore c'è, solo che è nascosto dietro le leggi della fisica, della chimica, della biologia e dei grandi numeri. Ma un ordinatore c'è. Ritornando al tema dell'evoluzione, io vorrei sottolineare ancora, riprendere quella che appare come la novità assoluta, e che è rappresentata appunto dalla cultura. La cultura è il filo rosso che comincia quando è raggiunta la soglia umana, e quindi il processo della umanizzazione è ormai verso il suo completamento; ma segna, la cultura, il processo della umanizzazione con cui la vita dell'uomo può diventare sempre più umana, sempre più degna dell'uomo. Col suo progredire non è che si diventi sempre più uomini, però può diventare più umana la vita dell'uomo. E la cultura è anche il filo rosso del libro, forse anche con molta insistenza, perché viene sviluppata sotto vari aspetti, cultura e valori, cultura e adattamento, cultura e religiosità, cultura ed etica, in una certa visione coerente. Nella cultura io amo riconoscere l'aspetto progettuale e l'aspetto simbolico. La progettualità che si esprime nella tecnologia, soprattutto, e la simbolizzazione, che non si esprime soltanto nell'arte e nelle pratiche funerarie, ma si può riconoscere anche nella tecnologia stessa, perché lo strumento acquista nella mente di chi lo produce anche un valore simbolico. In questo senso allora la simbolizzazione la vedo anche nelle fasi prime dell'umanità, in cui l'uomo si manifesta e manifesta la sua autocoscienza. Progetto e simbolo, progettualità e simbolizzazione che sono come le due facce di una medaglia. Si trovano appunto nella cultura a partire dalle sue manifestazioni elementari, molto semplici, documentate appunto anche dalla tecnologia che è essenzialmente innovativa. La tecnologia dell'uomo, a differenza

della tecnologia eventualmente usata dagli animali, come espressione di memoria della specie. Essi, cioè il progetto e il simbolo, non rientrano nella sfera biologica, sono elementi extra-biologici o meta-biologici, e sulla natura di questi elementi spetterà poi alla filosofia o alla teologia indagare. La cultura è espressa da questa attitudine alla progettualità e alla simbolizzazione, più che dal grado di perfezione che viene raggiunto nel tempo attraverso il progresso della scienza e della tecnica. E si ritrova allora nel bifacciale, come in un computer, nella capanna di *homo habilis* come nelle costruzioni moderne. Cultura che caratterizza il rapporto dell'uomo con l'ambiente: è stato colto e descritto molto bene dal professor Peretto: la cultura che rappresenta a mio modo di vedere la nicchia ecologica dell'uomo, il rapporto che l'uomo stabilisce con l'ambiente, che può arrivare a creare, come diceva Peretto, ambienti che non sono più ambienti fisici ma che vanno ricondotti ad una creazione che è fatta dalla cultura. E proprio per questo, essendo la cultura opera cosciente e libera dell'uomo, è in gioco la responsabilità dell'uomo nella gestione delle risorse naturali e nella costruzione del futuro. Qualche giorno fa un amico mi faceva notare, dopo aver letto varie parti del libro, che la mia posizione antropologica è improntata ad un certo ottimismo, una certa fiducia nell'uomo. Forse è anche un senso di speranza. Io non lo nego. Dal punto di vista evolutivo credo che sia stato così. Cioè, l'uomo rappresenta un successo evolutivo. La storia dell'uomo, anche se è segnata da sconfitte e da fallimenti, da contraddizioni, perché certamente ci sono, la storia dell'uomo può essere vista però come un cammino ascendente per tanti aspetti, come il progredire della scienza e della tecnica. Io non dico che questo debba proseguire in modo indefinito. Perché sta nelle scelte e nella responsabilità dell'uomo, la progressione di questo cammino, cioè il cammino di una umanizzazione. Però, il rischio di una disumanizzazione, anche attraverso il cattivo utilizzo delle risorse della tecnica, esiste. Però la mia speranza è che prevalga la responsabilità dell'uomo anche nella gestione del suo futuro. Grazie ancora ai relatori e a tutti voi.

Moderatore: Volevo chiedere se il professor Peretto ha qualche commento da fare.

Carlo Peretto: Soltanto una cosa. Il rischio della disumanizzazione o per lo meno il rischio del futuro, ciò che può tradire oggi l'uomo è la sua -chiamiamola così- superbia. Oppure il senso dell'onnipotenza. In fondo quando ho accennato prima che l'uomo è lì lì per avere in mano le chiavi della vita e della morte, si può dire così, cioè di giocare con il DNA, di giocare con l'energia assoluta, mi viene in mente il mito dei ciclopi, che tentarono l'assalto all'Olimpo, se non vado errato. Attenzione, ci vuole molta modestia nella gestione delle conoscenze, che deve riguardare sia colui che fa ricerca scientifica, che il gestore delle scoperte, quindi anche il politico. È una responsabilità molto forte in cui la modestia deve essere assoluta. Il rischio di potersi considerare padroni della situazione è un rischio altissimo e potrebbe portare a dei danni altissimi.

Moderatore: Luigi, tu vuoi aggiungere qualcosa?

Luigi Negri: Volevo solo sapere, ma è una possibilità di sviluppo degli studi del professor Facchini, se il fatto che l'uomo muoia due anni prima della donna è l'espressione del suo istinto di liberazione?